

ANIMAZIONE SCOLASTICA

Oltre lo stereotipo, la conoscenza

L'associazione «Specchiati e Rifletti» propone un percorso di sensibilizzazione contro la discriminazione

Stefania Hubmann

«Specchiati e Rifletti» è l'invito rivolto dall'omonima associazione agli allievi ticinesi che partecipano al percorso di sensibilizzazione sugli stereotipi e i pregiudizi promosso quale strumento di prevenzione della discriminazione e della violenza. Da tre anni due animatrici propongono un confronto precoce con l'importanza del rispetto della diversità. L'intolleranza fra gruppi culturali distinti è spesso riconducibile ad una conoscenza reciproca limitata e stereotipata, basata su generalizzazioni e semplificazioni. Cadere nel luogo comune è umano e inevitabile; l'essenziale è esserne consapevoli in modo da impedire che questo sia fonte di tensioni o addirittura di conflitti.

Nel nostro cantone il passaggio di nomadi è un fenomeno che ripropone a scadenze regolari questo rischio. È quindi a partire da una precisa realtà territoriale che Nadia Bizzini, socio-antropologa di origine locarnese e per sette anni insegnante di geo-

grafia nelle scuole medie, dal 2006 ha iniziato il suo lavoro di mediatrice culturale su mandato cantonale il quale includeva anche un percorso di sensibilizzazione nelle scuole.

A partire da questa esperienza il tema è stato costantemente approfondito ed il raggio d'azione ampliato, poiché si è constatata sul campo la necessità di affrontare questioni diverse legate alla specificità delle singole sedi scolastiche. Un esempio: alcune scuole medie delle valli superiori vivono con difficoltà la differenza fra montanari e cittadini. In altri contesti la provenienza, la religione, l'handicap o il sesso possono dare origine a gruppi discriminati.

Grande richiesta dalle scuole medie

Per riuscire a soddisfare le richieste e a sviluppare il progetto, Nadia Bizzini ha fatto appello all'esperienza di Francesca Campana Mirarchi, dapprima insegnante



KEYSTONE

di scuola elementare e poi assistente sociale per oltre vent'anni. Nell'estate del 2008 «Specchiati e Rifletti» è diventata un'associazione che per il mo-

mento concentra l'attività sulle animazioni scolastiche in collaborazione anche con altri organismi come ad esempio il gruppo teatrale «Sugo d'Inchiostro»,

composto da attori-animatori ticinesi. La rappresentazione dello spettacolo «Ma ke razza di treno» è stata in più occasioni parte integrante dell'animazione realizzata nelle scuole medie.

«Il percorso - spiegano le promotrici - finora ha coinvolto soprattutto gli adolescenti perché è da questo ordine di scuola che abbiamo ricevuto le maggiori sollecitazioni. In realtà il tema può essere affrontato sia alle elementari (e persino nelle scuole dell'infanzia) sia a livello di formazione superiore. La nostra prima esperienza si è svolta nella scuola elementare di Sant'Antonino ed ha fornito indicazioni confermate nelle animazioni successive. I giovani non sono intolleranti. Essi manifestano curiosità e desiderio di conoscenza. Senza quest'ultima assorbono con maggiore facilità gli stereotipi, in particolare quelli diffusi dai mass media».

Le animazioni proposte da «Specchiati e Rifletti» è basata sul progetto «Tutti diversi, tutti uguali» promosso dalla Fondazione educazione e sviluppo nell'ambito di una campagna europea contro il razzismo. A disposizione degli interessati vi è un'ampia scelta di materiale e supporti didattici che Nadia Bizzini e Francesca Campana Mirarchi hanno vagliato e inserito nel loro programma.

Far leva sulle emozioni con giochi di ruolo

«L'animazione è strettamente legata alla realtà della classe e suddivisa in tre momenti di tre ore ciascuno», spiega Nadia Bizzini. «È basata sul gioco, in particolare quello di ruolo, per permettere ai ragazzi di esprimere in modo spontaneo le loro emozioni. Con il lavoro a livello emotivo vogliamo stimolare la riflessione. Non proponiamo né insegnamenti nozionistici né giudizi di valore (è giusto o sbagliato) e nessuna lotta contro lo stereotipo in quanto tale. Lo stereotipo è un'immagine rigida fortemente ancorata nelle rappresentazioni sociali disponibili ed è il mezzo che permette sia di avvicinarsi alle culture, sia di giustificare atti discriminatori. Cadere nel ragionamento stereotipato non è quindi una colpa. Evitare che lo stereoti-

po diventi motivo di violenza è invece possibile e fondamentale».

Francesca Campana Mirarchi ci permette di entrare nel dettaglio dei tre momenti: «In primo luogo vanno ascoltati i bisogni della classe in collaborazione con il docente, chiamato a svolgere un ruolo essenziale anche nella continuazione del progetto. È capitato, ad esempio, di affrontare il tema della provenienza in una classe dove su 23 allievi si contavano 15 diversi paesi o regioni d'origine.

La parte centrale del percorso è rappresentata dall'esperienza vera e propria incentrata, come detto, sui giochi di ruolo. Vivere la situazione e ritrovarsi rispettivamente da una parte e dall'altra della medesima è il modo migliore per rendersi

conto di ciò che si prova e si subisce. La domanda che ci si pone è duplice: come vedo l'altro, ma anche come l'altro guarda me. Ossia «Specchiati e Rifletti». Nella parte conclusiva si lascia spazio alla discussione (sempre caratterizzata da numerose domande), alle riflessioni e ai suggerimenti per ulteriori approfondimenti».

Sin dal primo incontro le animatrici offrono alla classe una visione molteplice e concreta della diversità. Spesso giungono nelle aule con strumenti o strumenti musicali provenienti da varie culture. Francesca Campana Mirarchi: «La cucina è un altro esempio che cito volentieri per mostrare come nella maggior parte dei casi tutti noi apprezziamo la diversità. Gli studenti sono sempre

molto interessati, partecipi e pronti a raccogliere le sfide. Basti pensare al gruppo che, dovendo inscenare un dibattito, ha scelto come argomento il rapporto tra Israele e Palestina».

Con l'inizio dell'anno scolastico, l'attività dell'associazione sta riprendendo a pieno ritmo. Solo la diminuzione del monte ore e le restrizioni finanziarie impongono qualche limite. L'obiettivo è quello di garantire continuità al percorso sull'arco di più anni estendendolo a tutte le classi. Le scuole possono contare su contributi speciali legati alla già citata Fondazione educazione e sviluppo.

Proposta con successo nelle diverse aree del cantone - dai grossi centri urbani alle piccole località periferiche e di valle - l'attività quest'anno

entrerà per la prima volta in una scuola dell'infanzia. La porterà solo Francesca Campana Mirarchi, perché Nadia Bizzini ha rinunciato al compito di animatrice per dedicarsi interamente alla ricerca nel campo sociale e antropologico. Adattando i moduli, è possibile mettere a punto un percorso più limitato, adatto anche a scuole montane e campi estivi.

La scuola media di Mendrisio organizza inoltre il prossimo 22 ottobre una giornata volta a favorire l'incontro fra i diversi enti che si occupano di questa tematica. Di fronte alle nuove esigenze che si manifestano nell'ambito educativo, affrontate anche dai genitori, è auspicabile poter coordinare le proposte non a caso attraverso una migliore conoscenza reciproca.

MODE E MODI

Luciana Caglio

Una casa per 100'000 franchi?

Non è un'utopia, come ragionevolmente si potrebbe pensare. Si tratta, invece, di un progetto realizzato, qualche anno fa, da un giovane architetto bernese, Stefan Graf, di cui la «Neue Zürcher Zeitung» ha raccontato la storia, in una serie di articoli dedicati al problema delle abitazioni unifamiliari. Che rimane di difficile soluzione, in un paese dove la scarsità dei terreni, l'alta qualità dei materiali e le severe norme edilizie fanno lievitare i costi rendendo la casa un bene per molti inaccessibile. Anche se, negli ultimi anni, soprattutto fra i giovani, si è accentuata la tendenza a farsi le proprie quattro mura, la Svizzera continua, in quest'ambito, a rappresentare un'eccezione europea: con il 65/70 per cento di cittadini che abitano da inquilini. Una condizione imposta, appunto, dal prezzo, che si aggira sul milione, come pure dalle esigenze di cittadini abituati a un cer-

to agio. Ora proprio queste richieste di spazio e di comodità hanno fatto naufragare, perché così è stato, il progetto della casa da 100'000 franchi che, per forza di cose, proponeva una soluzione logica ridotta ai minimi termini cui adattarsi. In pratica, un cubo, di legno, vetro, metallo, che metteva a disposizione una superficie complessiva di 65 metri quadrati, distribuiti su due piani e in grado di soddisfare i bisogni di due persone. Ma questo prototipo di casa «low cost», priva di cantina e di soffitta, se agli inizi suscitò un certo interesse di tipo culturale, fra gli addetti ai lavori, in pratica, agli occhi dei possibili utenti, fu un completo insuccesso. I visitatori non riuscivano a immaginare di vivere entro quelle dimensioni esigue, in una sorta di scatola. D'accordo il prezzo risicato, ma questo cubo, sia pure funzionale, non realizzava il sogno della casa in proprio, secondo le aspettative e le necessità che hanno corso fra i nostri concittadini. Inoltre, e qui si apre un altro aspetto del problema, queste mini-abitazioni, per giustificare un prezzo del terreno altrettanto modesto, erano destinate a sorgere le une vicine alle altre, in un quartiere fittamente popolato. Ciò che doveva allarmare urbanisti e ambientalisti che, del re-

sto, nel nostro paese non nascondono i loro timori nei confronti della proliferazione di ville e villette. È in corso, risaputamente, nell'ambito della tutela del paesaggio, un dibattito che contrappone i sostenitori delle case unifamiliari ai fautori delle torri d'abitazione. Qual è il male minore?

L'interrogativo rimane aperto. E per tornare al caso dei cubi, minimi nello spazio e nel prezzo, il flop dell'operazione ha indotto l'architetto bernese a prevedere un diverso utilizzo del suo progetto. Infatti, questi edifici potrebbero diventare una seconda casa e trovare posto, in giardino, accanto a una normale abitazione familiare, come sistemazioni per i figli in cerca di un loro spazio, o per gli ospiti di passaggio o per un parente anziano. Sarebbe, come ha spiegato Stefan Graf, la versione moderna dello «Stöckli», quella casetta che, secondo una saggia ed esemplare tradizione contadina elvetica, accoglieva i vecchi genitori quando la conduzione della grande fattoria passava in mano ai figli. Strada facendo, poi, il progetto iniziale ha subito modifiche. Al cubo si sono aggiunti uno scantinato e locali di servizio, ciò che ha imposto nuovi criteri per le fondamenta. E ovviamente un aumento dei costi. Insomma, casa per 100'000 addio.

Tacchi: scelti, imposti, vietati

Cadono sempre più, è una tendenza dell'epoca, le barriere che separano il pubblico dal privato. Eccone l'ultimo esempio, proposto dalle cronache degli ultimi giorni. In Inghilterra, la Trade Unions, cioè le organizzazioni sindacali, hanno decretato lo sciopero dei tacchi: in altre parole, il divieto d'indossare, durante il lavoro, scarpe dotate di stilette e zeppe. La decisione fa capo a considerazioni d'ordine igienistico e persino morale. Queste calzature, infatti, rappresentano una forma di discriminazione sessista che non solo nuoce alla salute ma costringe le donne ad accettare un'imposizione estetica: per piacere agli uomini. Ma, com'era prevedibile, dal fronte femminile si sono alzate voci di protesta contro un'invasione nella sfera privata, sia pure dettata da buoni intenti. Vogliamo piacere a noi stesse, è stata la reazione delle sostenitrici dei tacchi alti, la tutela della salute è una questione di responsabilità individuale. In altre parole, un caso in apparenza futile ha innescato uno scontro allargato dai connotati politici. Lo Stato garante, a suon di divieti, del benessere del cittadino?